RACCONTI DALLA FRATTICIOLA

in dodici episodi tra realtà e fantasia

grazie alla testimonianza di anziane persone

Daniele Crotti

Albana

Albana ha oggi quasi 80 anni. Nome curioso il suo. Anomalo da queste parti. Anche qua i nomi che venivano dati ai figli solevano ricordare i parenti stretti, alle figlie il nome delle nonne, ai figli i nomi dei nonni, e così via. Ovviamente poi tali nomi erano validi solo all'anagrafe; nel corso della vita ognuno veniva infatti chiamato con il nome che al genitore o ai genitori realmente piaceva. Così per Albana, il cui nome avrebbe dovuto essere Virginia, come una delle nonne, anche se non è che al padre o alla madre tale nome inusuale poi piacesse tanto, ma … ecco come nacque… Albana, ovvero come nacque il nome di Albana, la seconda delle tre figlie di Marcello e Maria.
C'era allora a Ripa una succursale del Comune di Perugia, dove l'ufficio anagrafe era utilizzato per registrare i nuovi nati, per le pubblicazioni e le registrazioni dei matrimoni, per notificare i decessi. Ebbene, siamo negli anni '30 del ventesimo secolo, Marcello prende il suo carretto trainato da una vecchia ma ancora arzilla somarella e si avvia verso Ripa per la registrazione della nuova figlia. Si avvia lungo la strada vicinale che dalla Fratticiola scende verso Pianello e Ripa, passando per Lanciafame. Da qui abbandona la strada di Fratticiola per riscendere la strada vicinale di Campolungo sino al Nerbone, quindi imbocca la vicinale di Pilonico Paterno, supera il Giuncheto, la chiesa di Pilonico, si immette nella strada comunale delle Selvette per risalire a Ripa seguendo il percorso della strada vicinale delle Case. Il cammino è lungo. La stagione ancora fredda. Lungo il percorso ci sono varie case, botteghe, luoghi di incontro. Marcello ama il vino, soprattutto il vino bianco. È solo, e per avere un po' di compagnia, oltreché per scaldarsi come si deve, si ferma, ogni tanto o forse spesso, un po' qui ed un po' là, una volta presso la casa di un amico, un'altra presso la dimora di conoscenti nonché lontani parenti, un'altra ancora al vocabolo di un compagno di lavoro, muratore come lui, quando sobrio. Un bicchiere o due, forse più, ogni volta, e quando arriva a Ripa, dopo varie ore da che era partito da casa, in via del Gabbiano su alla Fratticiola, entra all'ufficio comunale in piazza del castello di Ripa per registrare la nascita della figlia già abbastanza ubriaco. Com'è come non è, quando l'impiegato gli chiede che nome vuole dare alla neonata, Marcello, ormai ben poco sobrio, anzi proprio 'bevuto', risponde che non se lo ricorda: «*nun m'arcordo*», dice a chi gli sta di fronte; e poi tace. L'impiegato insiste, e lui niente, proprio se lo è dimenticato. Passano i minuti, l'impiegato si spazientisce, e comincia a mettergli *prescia*. Un po' alterato e risentito, ma orgoglioso e deciso, il buon Marcello sentenzia: «*Volete sape' che ve dico*? Che io ho bevuto cammin facendo del buon bianco, il vino albano. E allora *metteteje a 'sta fija* il nome Albana e non se parla più!». Sgomento e preoccupato l'impiegato tenta di dissuaderlo dicendogli che il nome Albana non è previsto, a lui non risulta che sia un nome accettato dalla Chiesa. Al che il muratore Marcello, che nel frattempo s'era fatto un altro paio di bicchieri alla bottega lì a fianco, quasi si incazza e ribadisce che il nome per la bimba appena nata è Albana: «Se volete mettere questo nome, bene, se non volete *i pijo e vo' via* senza registrarla». Al che, inorridito al solo pensiero che la figlia di Marcello, un buon cristiano comunque, non avesse un nome, il solerte impiegato è costretto a scrivere "Albana".

Ballo a veglia

Siamo a Fratticiola Selvatica, un borgo in comune di Perugia sito a oltre 600 metri s. l. m., ai confini con il comune di Gubbio. L'altezza del piccolo paese, poche centinaia di abitanti, è da sempre causa di nevi e freddi più duraturi rispetto alla piana sottostante e alla stessa città di Perugia, distante una ventina di chilometri, così come favorevole a climi miti quando l'estate torrida stravolge buona parte delle valli umbre.
Negli anni '60, un sabato sera di inizio primavera, nel salone di una struttura appartenente alla comunità locale, si tiene una festa con ballo a veglia. Il giovane uomo, poco più che un ragazzo, è contento di parteciparvi. Lavora già da alcuni anni, e il sabato sera è momento di svago liberatorio. E poi a lui piace il ballo. Non è fidanzato, ma spera tanto di incontrare la ragazza che potrebbe fare per lui. E già da qualche tempo ha questo chiodo in testa. Quel sabato sera non ci pensa. Ma va al ballo. Ci si reca da solo. I pochi amici veri che ha, hanno deciso di andare in taverna a farsi una partita a carte.
Poco dopo l'inizio della festa, piena di persone d'ogni età (solo i minorenni sono assenti, già andati a letto per tempo), vede, di là della sala, una ragazza. Avrà vent'anni. Non è appariscente, ma è molto bella; o perlomeno così a lui pare. La invita subito a ballare. È una ragazza silenziosa, ma sembra che gradisca gli inviti continui del nostro giovane uomo. Parlano assai poco. Ma si stringono sempre più l'uno all'altro. La sente però come distaccata. Sì, risponde, sia pur con poche e dimesse parole, alle sue rare domande, ma la sente quasi… fredda. Eppure talora gli sorride. Sono sorrisi timidi, ma incoraggianti. Le ore passano e si fa mezzanotte. È l'ora canonica: le ragazze per bene debbono rientrare a casa. Lui si offre di accompagnarla a casa; sembra che le persone con cui la ragazza era venuta fossero già andate via. Fuori però è freddo. La ragazza trema leggermente. Non è coperta adeguatamente. Il ragazzo subito si leva la giacca e gliela posa sulle spalle e con il braccio la tiene vicina a sé, per darle più calore. La ragazza lo ringrazia. Arrivati davanti alla statua dedicata alla Vergine Maria la ragazza si ferma e lo ferma. Gli dice che lei abita poco più in là e lo prega di lasciarla tornare a casa da sola. Sente sempre più freddo la ragazza di cui il ragazzo crede di essersi già innamorato. Allora le lascia la giacca. Si mettono d'accordo, così, di vedersi la mattina successiva (è domenica, giorno di festa) in modo tale che la ragazza potrà rendere la giacca al legittimo proprietario. Si salutano con un fuggevole bacetto. Lei quasi corre, sia perché teme di far tardi sia perché vuole evitare il freddo che sente dentro e attorno a sé. Il giovane è contento di quell'incontro, di quella iniziale conoscenza, ma al contempo è disorientato, stranito, sì, perché non riesce a scacciare lo strano comportamento della giovane conquista, così vicina ma così… priva di calore vero.
L'indomani si dirige al luogo fissato per l'appuntamento, lì, sotto la statua delle Madonna. Arriva puntuale. E aspetta l'arrivo di lei. Inizialmente è emozionato, poi, non vedendola arrivare dopo oltre mezz'ora rispetto all'ora concordata, comincia a preoccuparsi, a spazientirsi. Si gira attorno e prova a dirigersi verso lo stradello che la ragazza aveva preso la notte precedente. Pochi metri più in là, a destra, c'è il piccolo camposanto del paese. Passano altri minuti. Torna indietro. Niente. Ritorna sui su i suoi passi e si ritrova davanti all'ingresso del cimitero. Inconsciamente, ormai è tardi, vi entra dentro. Così, non sapendo cosa fare, e per curiosità. Non c'era mai entrato prima. Cammina e nota, in fondo a destra, una croce su cui vi è appesa una giacca. Si avvicina. Gli sembra la sua. Giunto alla croce riconosce la sua giacca. Sotto la croce c'è una lapide. Sulla lapide la foto della persona morta. Da tempo. È giovane e bella, triste e con uno sguardo freddo. Si avvicina e la riconosce: è la ragazza con cui ha ballato tutta la sera avanti.

Gisella

Gisella era una bella donna. Era di famiglia povera. Abitava in una umile casa dentro il paese. Cominciò a darsi agli uomini per racimolare un piatto di minestra per sé e per la famiglia. Poi diventò un'abitudine. Diventò una donnaccia. Ma non ci faceva caso. Tante erano le dicerie nel borgo. Fantasmi, spiritismi, tradimenti, angherie; una più una meno, non ci faceva più caso. E poi cominciò a piacerle quel mestiere. Le piaceva andare con gli uomini. C'era qualcosa di male? Si divertiva e guadagnava. Nessuno lo diceva a chiare lettere, ma sapeva che la consideravano una puttana. E allora? Cominciò a guadagnare benino, si trasferì in una casa più confortevole, insomma la fortuna girava dalla sua parte.
Ma l'invidia e le gelosie non mancavano. L'Imelda, ad esempio, bruttina e ingobbita dal duro lavoro, quando poteva, la accusava del lavoraccio che faceva e a malincuore si lamentava della sua gobba imprecando che Gisella non ce l'avesse. E questa, sempre pronta, eh sì perché era anche scherzosa, le rispondeva: "se tu c'hai la gobba di dietro, io ce ne ho due davanti, e vedessi che belle gobbette e come piacciono!".
Un bel giorno successe che Gisella si innamorò di un uomo. Ma era sposato. Per fortuna la moglie era, come si dice, piuttosto *cojoncina*, per cui ogni tanto la Gisella riusciva a intrufolarsi di nascosto nel letto dell'amante, quando la moglie era assente o distratta dai lavori di casa.
Ma ecco cosa successe una sera. Sino a poco prima erano state insieme, loro due, con Baldino, davanti al focolare, a raccontarsi le storie degli spiriti della Fratticiola. Dove c'è la bottega del pane viveva allora Ugo, un signore che stava bene e che spesso invitava gli amici per sedute di spiritismo, così per divertirsi e quasi a sdrammatizzare le dicerie sulla cosa che da tempo giravano per il paese. Quella sera invocavano la testa del "Baiocco", da poco defunto, il più anziano, eppur morto giovane, di quella poverissima famiglia. Beh, improvvisamente il tavolo e le seggiole su cui sedevano cominciarono a tremare e la voce del "Baiocco" quasi urlò che era la testa del padrone di casa che dovevano invocare. Ecco, questa storia si stavano raccontando la Clementina, la Gisella e Baldino. Sarà stata la paura a causare quello che successe dopo? Successe infatti che si salutarono e marito e moglie andarono a dormire. Gisella finse di andare via, si nascose, e dopo un po' si infilò anche lei nel letto della coppia, lei da una parte, la moglie dall'altra ed il marito-amante in mezzo. Si misero a dormire. La moglie non si accorse di quanto stava accadendo. La mattina, appena svegliatisi, il marito disse a Clementina di andare a fare un pochino di caffè. La moglie così fece. Gli amanti si misero a fare all'amore, finalmente liberi. La moglie tornò e vide il tutto. Ma era un po' *cojoncina* e la sola cosa che riuscì a fare fu quella di servire il caffè non per due ma per tre persone.
Così andavano le cose, allora, alla Fratticiola.
Sempre bella, ma ormai sfiorita, la Gisella sposò un vecchietto. Lo continuò a tradire sino a quando trasmise la professione alle figlie, avute da più di un uomo, e che diventarono altrettanto brave "donne di mal'affare". Perché così affermava sempre la nostra Gisella: "se muore il serpente, il veleno non sparisce".

Il cane bianco della Castellina

Vittorio ha 21 anni. Il sabato sera, ma non sempre, dalla Castellina Alta scende alla Castellina Bassa e la supera per raggiungere il podere de' Gori, dove abita la fidanzata ventenne, Letizia. Ad una certa ora deve per forza di cose lasciarla e incamminarsi verso casa per andare a dormire. Il tratto non è lungo, ma è tutta salita. Poco prima o poco dopo il castello, chi mi ha informato non ricorda con precisione, ecco che ogni volta sbuca, chissà da dove, un cagnetto, tutto bianco, che si avvicina a Vittorio e lo segue, per un buon tratto. Entrambi sono silenziosi; il cagnetto lo segue, vicino, zitto zitto. Poco prima della Castellina Alta c'è una croce (c'era una croce; era in legno grezzo, non era piccola, e ricordava un giovane morto in seguito ad un incidente agricolo sul lavoro: la trebbia a fermo, non si sa come, si rovesciò e cadde addosso al giovane che rimase ucciso all'istante; questa croce abbiamo chiesto a chi oggi abita quelle terre se c'è ancora ma ci hanno risposto che anni addietro prese fuoco e di essa ne è restato, in molti, solo il ricordo). All'altezza di tale croce il cane, come all'improvviso appariva, all'improvviso scompariva. La cosa si protrae per parecchio tempo, forse alcuni mesi. Va detto che dopo le prime volte, Vittorio comincia a incuriosirsi, senza capacitarsi del perché tutto ciò accada. Prova allora a cambiare percorso, itinerario, magari girando attorno alla torre della Castellina e risalire verso casa dal lato occidentale, seguendo un vecchio stradello in terra battuta di rado utilizzato. Ma ogni volta all'altezza, a occhio e croce, della Castellina Bassa (sotto la torre del vecchio castello si racconta che vi fosse un tesoro in oro, forse mosaici dorati, in molti lo ricordano e affermano con certezza che per anni lo hanno cercato, scavando buche di notte, ma con risultati sempre negativi) il cagnetto si materializzava, sempre nel suo silenzio e nella sua tranquillità, pronto a seguirlo sino alla croce.
Vittorio racconta l'episodio ad un amico. Questi non ci crede molto e decide così di accompagnarlo. Aspetta che Vittorio esca da casa della fidanzata, e insieme se ne vanno su verso la Castellina. Al solito punto il cagnetto salta fuori e segue i due giovani. Sino alla croce non succede nulla. Ma poco prima, anticipando la prevista scomparsa del cane, l'amico di Vittorio si avvicina per cercare di afferrare con le mani la bestiola. Gli è quasi addosso, talché urla a Vittorio: "l'ho preso, l'ho preso", quando nel momento stesso in cui lo sta sollevando da terra il cane scompare, si volatilizza, con una sorta di fiammata (un bagliore improvviso, breve e non rumoroso) e non ricomparirà mai più, quando nei giorni e nei mesi seguenti Vittorio tornerà da casa della fidanzata, che poi sposerà per andare ad abitare altrove.

Il cimitero degli abbandonati

Fuori del paese della Fratticiola, lungo la strada che porta a Bellugello, c'era una volta un cimitero. Era situato più o meno all'altezza della Torricella, oltre i Viali. Ma non era un cimitero come l'attuale, come tutti i cimiteri che si conoscono. Nei cimiteri comunali i defunti vengono solitamente deposti in adeguate casse (le "cassa da morto", appunto) e quindi interrati, in cappelle di famiglia (per chi se lo può permettere o perché crede in un ricongiungimento extraterreno) oppure in loculi singoli o multipli ma sempre bene raggiungibili. Il cimitero della Torricella era un cimitero anomalo. I defunti vi venivano deposti così, denudati magari, ma senza una benché minima protezione o possibilità di un loro successivo riconoscimento. Forse erano persone care, ma l'indigenza, la povertà, la fatica erano deterrenti per maggiori attenzioni al riguardo dello scomparso, o, chissà, potevano essere persone morte in circostanze misteriose, equivoche, oppure erano persone non amate dai più, dai familiari stessi, e pertanto venivano alla bell'e meglio buttate in queste anonime fosse.
L'anima di questi defunti, reietti o di fatto abbandonati perché "pesi morti", non era in pace, proprio no. Lo spirito di questi defunti si ribellava. Si faceva sentire, protesta rabbia o dispiacere che fosse.
Allora in molti partivano dal borgo della Fratticiola assai presto la mattina. Chi scendeva verso il *Chiagio* per lavorare la terra, chi andava verso la Biscina o verso Valfabbrica, sin'anche alla Castalda, per lavorare da manovale o da muratore, chi rientrava la sera dei giorni di festa dopo la visita a casa della fidanzata, insomma non erano pochi quelli che all'imbrunire dovevano passare per la strada della Torricella, dove, lì appresso, c'era il cimitero degli abbandonati. Ebbene, sovente lo spirito di quei defunti quivi abbandonati si faceva sentire, protestava, di rabbia di dispiacere di rammarico. I passanti improvvisamente vedevano arrivare dei sassi; potevano volare sopra le loro teste, potevano colpirli, potevano rotolare lungo la strada che stavano percorrendo. Sotto al greppo, dietro una quercia, dietro un muricciolo, nascosto da un masso poteva nascondersi un brigante, un uomo di malaffare, un pazzo. Lo cercavi, sempre. E sistematicamente non trovavi nessuno. Mai. Nessun rumore di qualcuno che scappasse, nessuno scalpiccio che potesse testimoniare la presenza di un bandito, di un burlone, di un "marrano". Cominciò a serpeggiare la paura. Si cercava di evitare allora di percorrere tale strada, ma spesso non v'era altra soluzione che passare da lì e, seppur deviando di poco il percorso, era impossibile sfuggire alle ire delle anime in pena degli spiriti di questi defunti dimenticati.
Poi venne la guerra. Una grande guerra. In molti dovettero partire. Alcuni non tornarono. Chi ritornò non ritrovò più quel cimitero strano e che incuteva timore, panico, terrore. La guerra, anche per chi restò e la subì a casa, al paese, portò un tale dolore che anche le anime in pena dovettero probabilmente rassegnarsi.
Ora tutto è cambiato. Il nuovo cimitero accoglie solo le anime di persone sepolte cristianamente. Chi passa per la strada che rasenta la Torricella non sa cosa succedeva tanto tempo prima. I pochissimi anziani rimasti che allora subirono le angherie per i torti forse perpetrati, se mai passassero da quelle parti, non saprebbero più riconoscere i luoghi del cimitero degli abbandonati.

Il pozzo degli Speziali

Se salivate alla Fratticiola sino alla fine dell'estate del duemilaotto, vi avrebbe sorpreso la presenza di ben tre bar. Per una popolazione di 700 anime circa, qualcuna di meno d'inverno, qualcuna di più nel pieno dell'estate.
Poco dopo l'ultima curva, dove alla destra di chi va verso il paese v'è la struttura sportiva che ogni anno ospita la Sagra degli "spaghetti alla carbonara", incontravate (ed incontrate) un piccolo bar annesso ad un negozio di generi alimentari oggi strutturato a "minimarket". Venne aperto forse per accalappiare qualcuno nell'attesa o dopo la spesa. Venti metri più avanti, sempre alla destra di chi era salito dalla strada comunale del Piccione, incontravate (ed incontrate) un altro bar, la 'Pupa' (che sia un ironico vezzeggiativo dell'esercente, la Graziella?). Risale ad alcuni decenni fa, ormai. I cacciatori, anche qui presenti, lo bazzicano. Chi passa per caso da qui e ha sete o voglia di un caffè è tentato a sostare.
Ma se proseguivate oltre e vi infilavate nel vecchio borgo avreste scoperto il bar Speziali, quello del Pozzo. L'esercizio nacque oltre 150 anni fa, dal bisnonno dell'attuale proprietario, uno Speziali, appunto. Era allora uno spaccio di generi vari, con mescita di vino e altro, insomma un bar del tempo che fu. Era l'unico d'altronde. C'era anche un piccolo macello, una volta. Il nonno possedeva anche macchine agricole ed era ricercato anche per questo. La nonna, in pieno autunno, vendeva le caldarroste, fuori dal negozio. C'era tanta gente, allora, che qui si serviva e veniva. Nei giorni feriali, la domenica, nei giorni delle feste. Il padre di Vincenzo girava con carretto e cavallo per vendere derrate alimentari e spezie.
Probabilmente il bisnonno, quando sorse la struttura, costruì un pozzo. Ora è risistemato ed è visitabile, grazie alla disponibilità della famiglia che vi abita (quale? Ma gli Speziali, ovviamente), ma non è più in funzione. Si racconta che tanto tempo fa oltre l'acqua che forniva, il pozzo venisse utilizzato anche ad altri scopi. E non certo (o forse sì?) a fin di bene. Litigi tra abitanti del luogo, paure di spiriti vaganti, banditi o briganti di passaggio, malefatte da nascondere, insomma succedeva che il corpo senza vita dello sventurato o malcapitato o "marrano" di turno venisse gettato nel fondo di questo pozzo.
Sarà stato un caso, o forse la vendetta di un cristiano gettato a morire nel fondo del pozzo di famiglia (allora all'aperto), fatto sta che un giorno, al suocero di Gianna che scendeva col carretto verso S. Giustino, improvvisamente, all'altezza del bivio per la Casella, i cavalli si impennarono e si bloccarono, e rimasero fermi, inamovibili come muli. Apparve loro un fantasma, lo spirito di un'anima in pena, probabilmente, pensò il vecchio alla guida del biroccio, di un'anima buttata a sua insaputa nel pozzo a fianco casa, di cui però lui era irresponsabile. Ma il fantasma, non trovando il vero colpevole, volle evidentemente sfogarsi sul proprietario del pozzo maledetto.
Se passavate dalla Fratticiola sino alla fine dell'estate del duemilaotto, potevate vedere ed ammirare il pozzo degli Speziali, dentro il loro bar con casa e giardino, e ascoltare la storia che la signora Cecchetti (o il marito o uno dei figli) vi avrebbe raccontato, se solo aveste avuto la curiosità di saperne l'origine e l'evoluzione. Da perugina, qui trapiantata per matrimonio, la signora sarebbe stata oltremodo disponibile per ricordarvi momenti di vita al Policlinico degli anni sessanta e settanta, quando infermiera professionale, lavorava presso questa struttura.
La crisi economica di quegli anni, l'allontanamento dei giovani, l'isolamento degli anziani, hanno costretto i proprietari e gestori a chiudere tutto.
Se salivate alla Fratticiola sino alla fine dell'estate duemilaotto un caffè, uno *spriz*, un digestivo, al bar del pozzo degli Speziali sarebbe stato ricco di storie passate, di storie vissute, di storie della gente del paese.
Dall'autunno del duemilaotto il pozzo degli Speziali è in casa loro. Se suonate e chiedete di vederlo, sarete esauditi; ma il bar e le sue storie sono oggi solo un malinconico ricordo.

La leggenda di Tortadolce

Tortadolce è un bambino di 10 anni. Vive con i genitori (sembra adottivi) alla Barcaccia. Ogni giorno deve salire al Sambuco per portare il gregge di pecore a pascolare. E' un bambino fragile, con una responsabilità spropositata all'età che ha. Siamo agli inizi degli anni venti (o forse trenta, difficile capirlo con certezza: i ricordi a volte sfumano), in ogni caso siamo nel secolo passato. E' faticoso il suo lavoro. Deve prestare molta attenzione. Non tanto che possa scomparire qualche animale del suo piccolo gregge, quanto che il gregge medesimo non sconfini e vada a pascolare sui terreni dei vicini e possa così far danno. E poi i padroni dei poderi confinanti sono severi, duri, anche cattivi a detta dei più. La paura che assale Tortadolce (un soprannome, evidentemente; ma non sappiamo perché, né sappiamo il vero nome) è sempre più intensa. Un giorno, chissà cosa successe, il bambino perde la testa e sopra un piccolo laghetto dove le donne usavano salire a lavare i panni pone fine alle sue tribolazioni impiccandosi ad un albero.
Da quel momento le pecore, rimaste sole, cominciarono a piangerlo belando tristemente. E da allora, ogni sera, per decenni e decenni, all'Ave Maria, dopo il tramonto, in tanti affermano che nelle vallate sopra e attorno al Sambuco si sentisse lo struggente belare non più di una o più pecore, ma dell'anima di Tortadolce che non trovava mai pace, dopo quanto successo.
Chi mi ha raccontato la storia, una donna, bambina come Tortadolce trent'anni dopo, lo sentì anche lei, una sera, il lamento, un belare senza pecore, mentre aiutava la propria mamma a lavare i panni poco sotto dove il bambino perse la vita. Lo rammenta come un belare al contempo armonioso e straziante, lento e continuo, che ancora adesso le dà i brividi e la commuove.
Ora di Tortadolce e dei suoi lamenti non se ne ha più sentore. Soltanto la memoria in quanti abitarono quei luoghi a cavallo dell'ultima guerra, tra gli anni trenta e quaranta dapprima e negli anni cinquanta e sessanta successivamente; poi le campagne si spopolarono e cambiarono la loro storia.

La capretta della neve

Accosto alla torre, quella dell'elettricità, da non molto arrivata finalmente anche alla Fratticiola, poco fuori del borgo vecchio, abitavano due cognate, ciascuna con la rispettiva famiglia. Erano fratelli i mariti delle due donne. Abitavano nella medesima casa, una al piano terra, l'altra al piano rialzato. Era una casa costruita poco dopo la fine della seconda grande guerra. La suocera delle stesse, e madre dei due fratelli, cui era molto legata, come un tempo succedeva nelle famiglie contadine (un legame di parentela sentita ed allargata anche alle nuore, rapporto che però, e non di rado, poteva essere quasi dispotico), la suocera, dicevo, abitava lì vicino, ma in una vecchia casa, di quelle coloniche, un tempo tale ma allora già parzialmente rimessa posto (vi lascio immaginare come), in ogni caso vivibile. Si diceva delle due case: la casa *de' majano de sopra* e la casa *de' majano de sotto*, la prima quella della suocera, la seconda quella nuova dei figlioli. La meno giovane delle cognate era una persona sveglia, attenta, buona lavoratrice domestica, già mamma di due figli. La meno giovane, ancora senza figli, era invece un po' *cojoncella*, quanto meno così si diceva in giro e sovente anche lo si poteva notare. La suocera ne approfittava, e i lavori più noiosi, a volte faticosi, talora banali (onde evitare danni peggiori), sovente cadevano sulle spalle della nuora apparentemente meno sveglia.
Quell'inverno di neve ne era caduta tanta a Fratticiola. Erano i primissimi anni '60. Non tanta, certo, come quella della nevicata del '56 di qualche anno addietro, ma in quei giorni lo strato bianco impediva ai più di circolare per le viuzze del borgo. La *cojoncella* venne dapprima obbligata dalla suocera ad andare a comprare alcune marche (i francobolli, che molti chiamavano marche, per alcune lettere o cartoline da spedire a dei parenti emigrati in Argentina), poi, sempre in mezzo alla neve, a comprare allo spaccio zucchero e poche altre cose che mancavano per la casa. Si racconta che al ritorno la donna, trovandosi di fronte cumuli di neve e avendo difficoltà a superare l'ostacolo, poco prima di giungere a casa, le case sulla sinistra e la torre dell'energia elettrica a destra, per riuscire a scavalcare *tutta 'sta neve* altro non fece che appigliarsi ai fili della corrente elettrica e saltare dalla parte opposta, senza minimamente rendersi conto (si ipotizzò) cosa stesse facendo. Ma sapete che non successe nulla? Chissà, forse in quel momento l'elettricità era saltata, o i fili erano scollegati, o chissà che altro ancora, sta di fatto che la *cojoncella* (lo sarà poi stata davvero?), tranquilla tranquilla, si ritrovò di là dall'impiccio nevoso sana e salva come era partita qualche decina di minuti prima. La *cojoncella* si chiama Zemira, o Zamira, forse Zanita, non ricordo bene (ma non certo Zaira; questo è un coriandolo del tempo, è un'altra storia). Noi la vogliamo ricordare come Zanita, se non vi dispiace. Quel giorno, era ormai pomeriggio inoltrato, a Zanita venne ordinato, sempre dalla burbera (quanto meno con lei) suocera (o forse le suocere sono sempre burbere in quanto suocere?), di andare a prendere la capretta. La suocera si era accorta che bisognava far segare ancora un po' di legna per la sera di lì appresso. La capretta, così lassù era chiamata, era quello strumento in legno, fatto in casa e a mano spesso e volentieri, in cui si appoggiavano i lunghi pezzi di legna per segarli in due. La suocera le intima di caricarsela sulla spalle, se troppo pesante e ingombrante, purché la portasse vicino a casa per tempo, prima del buio. La nostra Zanita altro non può fare che acconsentire, guai se no', e si avvia verso la 'sua' capretta. Entra nel recinto poco lontano, dove tutti i paesani hanno gli orti ed i recinti per gli animali, entra, dicevo, nel suo recinto, cerca la capretta, nascosta al coperto nello stalletto, la trova, la sua bella caprettina bianca e nera (che buona ricotta produceva!), e se la carica in groppa, come dettole dalla suocera. "Eccovi la capretta, cara suocera, ma mi raccomando, non dite a me anche di segarla, che *bona* non sono!".
Ecco la storiella di Zanita o Zemira o Zamira, la *cojoncella* della Fratticiola, da poco scomparsa alla veneranda età di 92 (o 98?) anni!

Il ratto della Bruna

Adelmo abitava a Fratticiola, quasi nella sua parte più elevata, ove oggi c'è il serbatoio dell'acqua, ben seicentosettantacinque metri sul livello del mare, laddove il resto del vecchio piccolo borgo in parte fortificato si attestava e si attesta tra i seicentosessantadue e i seicentosessantotto. Beh, gli abitanti di quassù sono molto orgogliosi e puntigliosi…
Bruna abitava molto più sotto, vicino al castello, quello che in molti ancora chiamano il Castello del Piccione e che una volta era noto anche come Palazzo Guidi ma che oggidì è Col d'Albero, a trecentosettandue metri precisi precisi.
Si è nel bel mezzo della prima metà del ventesimo secolo. Adelmo e Bruna sono giovani. La Bruna è contadina, al pari dei fratelli e dei genitori ormai anziani. Anche Adelmo fa il contadino, ma per guadagnare qualche soldo in più si lambicca, quando può, in falegnameria. Si sono conosciuti l'estate precedente, alla fiera annuale dei muli e dei somari, equini da soma che da tempo immemore accompagnano i carbonai nel loro duro lavoro autunnale ed invernale dalleproprio abitazioni alle cotte nei boschi (e a sera dalle cotte, sparse nelle macchie sottostanti, su a casa, a Fratticiola), per la preparazione del carbone vegetale, così utile quanto prezioso e necessario.
I due innamorati vogliono sposarsi, si cercano e si sognano, si vogliono bene, ma i tempi sono difficili e i genitori di entrambi non sembrano essere tanto d'accordo. Verso la fine della primavera, a pomeriggio inoltrato, il buon Adelmo prende la decisione e si dice: «Ora scendo giù, la rapisco, volente o nolente, la porto a Fratticiola e domani me la sposo». E così si muove.
Passa davanti alla chiesetta della Madonna delle Grazie (se tutto andrà bene porterà lì il suo ringraziamento) e si incammina lungo il sentiero che abitualmente tutti debbono percorrere per scendere al Piccione. Arriva al Monte delle Povere, dove si ferma un attimo, da qui a Calanonna e quindi, allorché il tramonto è vicinissimo, al Castello. Aspetta il primo buio e poi furtivamente entra, con una scala che sapeva esserci nel fienile, nella camera della sua bella Bruna, che riconosce dalle tende sia pur grezze ma che la contraddistingue dalle altre, scarne, spoglie e disadorne. Ritrosa ed incerta, Bruna inizialmente rifiuta; ma poi si lascia trascinare quasi passivamente dal suo Adelmo che di fatto se la carica sulle spalle, in una impresa che la Bruna crede ancora impossibile. L'Adelmo, con la sua morosa in groppa risale verso la Fratticiola, ma seguendo un itinerario in parte differente; vero che è buio inoltrato, ormai, ma vuole evitare la strada più frequentata. E pensare che Adelmo era anche zoppetto, non si sa se sin dalla nascita o successivamente, ma pur sempre in tenera età, lui rammenta, e neppure per quale causa.
Sia al Fosso del Piccione, che debbono passare per eludere alcune abitazioni, sia dopo lungo la strada che sale e che da Calanonna porta al Colle della Lunga (sempre tra il Rio Dinano e il più lontano Rio Grande), non poche sono le insidie, e con la Bruna quasi sempre sulle spalle la fatica è doppia. Le piogge tardo-primaverili dei giorni avanti hanno reso il percorso più difficile. Pozze d'acqua melmosa sono spesso causa di scivolamenti e di cadute; ma il desiderio che Adelmo ha (ma anche la Bruna, e come no!) è più forte di tutto e di tutti. Arrivano così, stanchi, bagnati e sporchi, a Fratticiola, seguendo dopo il Brecceto una scorciatoia non a tutti nota, per nascondersi nella casa del domani sposo. E tutto questo percorso in tre ore, più o meno. Ma che felicità!
A distanza di molti anni la cosa che più resterà nella memoria di Bruna, come ha raccontato il nipote Alessandro, altro non è che questa brevissima esclamazione che fece tra sé e sé appena giunta nella casa del promesso sposo: «*Sì, so' arriveta a chesa sana e salva, ma so' tutta impantaneta*».

Il vicolo della scarpa bianca e una nera

Ecco una storia sul prete vecchio. Perché a 50 anni, era l'età che allora aveva, si poteva già essere vecchi? Sì, perché l'aspettativa di vita sessanta e più anni addietro era assai inferiore ad oggi, talché all'età di 50 anni si poteva già essere ritenuti tali. Vecchio o non vecchio, in ogni caso, il prete del paese aveva *'na donnina* (anzi più d'una in verità), una donnina, l'Argenia, che col prete *ce magneva, ce beveva e ce steva*. Era rimasta sola, *'sta* donnina. Il marito era partito per l'America e non era più tornato. Un po' per voglia e un po' per necessità Argenia era spesso a casa del prete, anche nelle prime ore della notte. Il bisogno di essere amata era ancora vivo in lei, e poi il prete, come quasi tutti i preti allora, stava benone. C'era tanta miseria allora. Ma i preti si arricchivano facilmente. I contadini, per rispetto, per abitudine, per paura, regalavano ogni ben di Dio al prete, uova, galline, insaccati, frutta, verdure, insomma quello che la campagna, gli orti, pollai e stalletti potevano offrire. Così, tra una toccatina e l'altra, tra una scopata e l'altra, si poteva mangiare e godere doppiamente (questo pensava, anche, l'Argenia).
Marcello abitava in via del Gabbiano, il prete poco più in la, in piazza Giuseppe Verdi. Una notte di plenilunio, dopo aver fatto le sue cose, Argenia stava scendendo le scale. Marcello, zio alla lontana tra l'altro della stessa, sapeva della tresca. E non la digeriva. Allora per urinare e defecare c'erano i campi o latrine fuori casa; di notte si usavano i pitali. In questa notte di plenilunio, Marcello era sveglio. Quando sentì, o comunque intuì, che la nipote stava scendendo la scala della casa del prete, zitto zitto prende in mano il pitale pieno del suo piscio serale e notturno e si avvicina alla donna che scendeva silenziosa (ma non troppo), sicura delle pantofole che calzava ai piedi che non avrebbero dovuto fare rumore e quindi nessuno si sarebbe dovuto accorgere della fuga dall'amante per il rientro a casa. Marcello, pieno di rabbia, chissà se più verso il prete o nei confronti della nipote colta sul fatto, versò senza profferire parola tutto il contenuto liquido, e ancora tiepido, del pitale che teneva tra le mani sul volto della donna. Spaventata e sgomenta, pur senza dire alcuna parola, soprattutto per evitare che si svegliasse qualcun altro, Argenia si precipitò verso casa, ma, nella corsa, in fretta e furia, perse le ciabatte che indossava. Ma nel buio della casa, nonostante il plenilunio esterno, per errore la donnina s'era infilata una ciabatta sua, bianca, come sempre era solita calzare, ed una del prete, che portava sempre ciabatte nere. Ovviamente la cosa poi si seppe; in paese impossibile tacere o nascondere i segreti. Le due ciabatte, di colore diverso, vennero poi viste da tutti quelli che abitavano nei pressi, e l'episodio divenne di dominio pubblico (non tanto da parte del prete spione, tale soltanto in altri frangenti, quanto per il bisogno di sfogarsi di Marcello, all'osteria dopo una serie di bianchi traditori), e così per un bel po' di tempo il vicolo cambiò nome e divenne il vicolo della scarpa bianca e di una nera.

Le gonne delle donne ed il verme solitario

Su a la Fratticiola, nel primissimo ultimo dopoguerra c'era un sacerdote, un prete, di fatto un 'parroco', che, uomo anche lui, non era da meno alla frivolezza, alla curiosità, sì, insomma, al pettegolezzo e ad una leggera e talora volgare morbosità che un tempo, nelle campagne e nei borghi della regione, era assai frequente (attenti, anche le donne non ne erano immuni!), non era da meno, dicevo, rispetto ai suoi compaesani, giovani e meno giovani, a tali debolezze dell'essere umano.
Non veniva da molto lontano questo prete ed ormai erano alcuni anni che predicava in quel della Fratticiola. Era pure lui una buon'anima, in fondo; a dire che svolgeva il suo compito regolarmente e con devozione, se non empatica, quanto meno doverosa e melanconica (rammenta il lettore Nino Manfredi nel film 'In nome del Papa Re', quando, amaramente e con ironia, dice" voglio fare soltanto il prete"?).
Se ne dicevano tante (forse troppe?) di e su questo pretino di montagna, non più tanto giovane, ma neppur anziano. Certo, aiutava i più disagiati, comprendeva la difficoltà della vita lassù, in un paesello d'inverno talora isolato dalla neve abbonante che decenni addietro tra dicembre e marzo cadeva non così di rado, in mezzo a tante persone con tanti problemi, bambini, adulti, anziani.
C'erano anche le donne, giovani e meno giovani. Tutte, o quasi tutte, prima o poi erano costrette a confessarsi, vuoi per abitudine tramandata da generazione in generazione, vuoi per ingannare il tempo, vuoi per liberarsi di presunti errori, trasgressioni o misfatti commessi, o magari solamente pensati (la parola ipocrisia non era conosciuta ancora tra quella gente, povera e ignorante per lo più, ma non necessariamente sciocca o cattiva, sia pur non esente da malignità e pregiudizi). Molte, ma soprattutto le più sfacciate o credulone, talvolta osavano spiattellare le cose più intime a questo 'bravo' prete. Si sa, come fare diversamente, per essere alleviate da qualche peccatuccio commesso (a volte solo ipotizzati, o, e perché no, desiderato?), come fare diversamente, dicevo, per essere consolate e graziate?
Insomma a questo sacerdote stuzzicava la cosa, tutti questi segreti intimi a lui confessati e, nel particolare, il nostro prete era particolarmente attratto dal guardare le gambe delle donne, chissà per scoprire sotto alle loro gonne chissà che cosa e dove volare con l'immaginazione! Come fare? Beh, molto semplicemente, quando passeggiava o si recava in canonica, o a domicilio di qualcuno, se vedeva ragazze o donne adulte per la strada, aizzava i bambinelli, con fare delicato e spiritoso, nel correre davanti a lui e sollevare le gonne delle donne, promettendo e garantendo loro caramelle e dolciumi vari, che allora raramente quei bambini ne potevano ricevere se non in rare e importanti occasioni. Insomma ero uno scambio quasi innocente di godimenti. In fondo ai bambini piaceva giocare, e piaceva giocare sfidando la morale, disubbidire alle regole sentite in casa, a scuola, perfino in chiesa, divertendosi un mondo nel fare allora cose apparentemente sconsiderate o 'proibite'. Si sa, sovente è così tra i bambini un po' birbantelli.
Succede un giorno che al più smaliziato e più grandicello di tali ragazzini passa per la testa un curioso e stuzzicante pensiero. Come mai, spesso e volentieri, dopo aver goduto delle gambe delle donne, il prete si rifugiava nei gabinetti pubblici? Allora nelle case non vi erano i servizi igienici. Vi erano quasi esclusivamente pochi cessi, qua e là, una sorta di vespasiani primordiali, ove tutti si dovevano recare, quando necessitavano dei loro bisogni corporali. Erano gabinetti di legno, che si potevano chiudere dall'interno con una cordicella, ma le pareti erano spesso bucate o rotte. Ecco allora che, come il prete si rifugia di corsa in uno di questi gabinetti, il ragazzetto smaliziato corre a sbirciare da uno dei buchi che lui sapeva esserci in quella 'cabina speciale'. Era convinto di cogliere il prete … 'in fallo'. Che gusto, pensava, e che possibilità, magari, di avere qualche regaluccio in più se taceva allo stesso prete quello che aveva visto! Ma sapete invece cosa successe? Il ragazzetto, stupito e sbigottito, scoprì invece un uomo, il prete, accovacciato come nell'atto di defecare e che con l'aiuto delle proprie mani si stava sfilacciando dal 'buco del sedere' un verme lungo lungo e chiaro chiaro…! Un verme solitario?

L'Onemia del 'Pipodargento'

Ora che Onemia e Zarita non ci sono più, la possiamo raccontare questa storiella, che, al pari di molte altre, era sulla bocca della gente del borgo, sulla bocca dei maschi più fannulloni ma soprattutto delle femmine più maliziose e più curiose, come spesso accadeva nei piccoli paesi di una regione per lunghi secoli ancorata a falsi principi e a malcelate false modestie, protesa allo scherzo, alle maldicenze, sin'anche alla spavalda e quasi innocente arroganza, più dettata dalla ignoranza subita che non da reali esigenze di prevaricare il prossimo od ostentare inesistenti virtù.
Onemia era una donna saldamente sposata; Bruno era il nome del marito, di poco più anziano di lei. Era persona sana, modesta lavoratrice, di fatto casalinga tuttofare, che, quando stuzzicata, non nascondeva una leggera ironia che però non trapassava mai nella cattiveria o nella offesa gratuita e inutile. Ma pure ad Onemia piaceva scherzare, ogni tanto.
Zarita l'abbiamo già conosciuta. Più o meno coeva di Onemia, era una donna tutt'altro che brillante, anzi era, come si diceva e non di rado, una femmina un po' *cojona*. Zarita si sarebbe sposata da lì a pochissimi anni e avrebbe dato alla luce dei figlioli che crescendo sarebbero diventati proprio belli, strano perché la madre non era certo piacente, ma succede, ci mancherebbe altro, e poi questi le avrebbero regalato alcuni nipotini vivaci e simpaticissimi. Ma non divaghiamo.
Onemia aveva un cognato, Sandrino, fratello del marito Bruno, che, forte e tenace carbonaio, era soprannominato 'Pipodoro'. Non sappiamo se fosse stato all'altezza di quella fama, sta di fatto che tra gli uomini suoi colleghi di migrazioni periodiche nei boschi per la raccolta della legna, per la sua lavorazione onde estrarne il carbone vegetale, correva quella fama. Ed era soprattutto al rientro dai periodi lavorativi, quando si ritrovavano all'osteria, che, dopo aver alzato troppo il gomito (alza e rialza il braccio per svuotare i bicchieri che venivano sempre riempiti col vino che si concedevano dopo giorni di astinenza), 'Pipodoro' si vantava del suo attributo, e non veniva smentito dagli altri avventori, amici o comunque compagni di duro lavoro.
Un giorno la *cojoncella* Zarita, chissà poi perché, domanda all'amica Onemia se fosse vero che il cognato, Sandrino, avesse davvero un 'pipo' d'oro. Colpita nell'orgoglio famigliare, o, meglio, di moglie onorata e superba, Onemia confermò la cosa a Zarita, non senza affermare che, se il cognato era un 'Pipodoro' il marito ne avesse uno d'argento, e quindi fosse un 'Pipodargento'! «*Sie* – disse infatti la Zarita – *Sandrino sarìa anche un Pipodoro ma il mi' por Bruno 'n né da meno, è un Pipodargento*». Zarita, sciocca quanto vi pare, non le volle però credere. E allora l'Onemia, punta sul vivo, si accordò per dimostrarglielo. Un tardo pomeriggio, appresso all'imbrunire, con la luna che stava per esplodere nella sua pienezza, Onemia portò con sé Zarita per farle vedere 'Pipodargento'. Il Bruno, spiritoso il giusto quando il vino ne manifestava la sopita malizia, accordatosi tacitamente con la moglie, si nascose nelle mutande un bel coltello di acciaio, che aveva sempre con sé quando si recava nei boschi, e si recò al solito angolo a pisciare, fuori l'osteria, una sera di sbornia o finta sbornia collettiva con gli altri carbonai.
Bruno andò dove sempre andava per il bisogno impellente di urinare, mentre la moglie con l'amica si nascondevano lì vicino. Al momento giusto, Bruno si slacciò i pantaloni, aprì la *fischiotta* ed estrasse il suo coltellaccio argentato che dissimulò bene permettendo però che la luce della luna ne evidenziasse la presenza. "Apriti o cielo"! La Zarita, alla visione di quell'incredibile 'pipo' argento, esclamò stupefatta, allibita, un po' quasi invidiosa: «*Ma allora è vero, il tu' marito ce l'ha proprio d'argento il su' pipo*! *Che fortunata che se', Onemia mia*»
Ecco il perché dell'Onemia del 'Pipodargento'.